



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

16 marzo 2011

ARGOMENTI:

- 150 anni Unità d'Italia: "Buon compleanno Italia"; "Amore patrio e ginnastica"
- Sisma Giappone: "Nucleare. Ora il nocciolo è meno protetto"; Referendum contro il nucleare: prima manifestazione il 26 marzo; Cancellate le date giapponesi: "Torino tra le candidate ai mondiali di pattinaggio"
- Terzo settore: "Dai diritti alla carità, così si uccide il no profit"
- Roma 2020: "Regina: le Olimpiadi aiuteranno i giovani"
- Calciopoli: "In tribunale come allo stadio"
- Basket: "Ecco come cambierà la serie A dilettanti"
- Sci: "Elezione di Morzenti: quante irregolarità"
- Donne: "Senza welfare al femminile Roma arranca"; "Donne coi palloni"

Buon compleanno al paese più bello del mondo: Italia

Domani, 17 marzo, festeggeremo insieme i 150 anni del nostro paese, l'Italia. Per 24 ore, come ha voluto con sincera passione il presidente Giorgio Napolitano, chiunque abbia il privilegio della nostra cittadinanza potrà gioire. Gioire delle glorie del nostro passato, della felicità del nostro paesaggio, Alpi, pianura Padana, Roma, Mar Mediterraneo, degli assi dello sport, la bellezza degli artisti, fino alla vita quotidiana che tutto il mondo sogna, gli spaghetti, i pranzi familiari, un pullover che fa moda italiana anche se costa due euro, andare in bici su strade battute dagli eserciti dell'antichità, le chiese, gli stadi, gli ospedali, le scuole, un paese unico e da amare.

Essere italiani è spesso una fortuna che si percepisce solo passando la frontiera, quando schiudendo il passaporto con l'umile simbolo della ruota dentata si è accolti da una simpatia rara: noi siamo a casa un po' dovunque, vuoi per l'emigrazione, vuoi per la fama che i nostri pregi, il Rinascimento, e i nostri difetti, la mafia, ricevono da musei, film, università, spot tv.

Per secoli, pur parlata o scritta solo da esigue minoranze, la lingua italiana ci ha tenuto insieme, più dei confini, degli eserciti, della moneta, della fede. Siamo un popolo che si riconosce perché parla italiano e questo spiega tanto dell'agitazione della nostra politica, dei nostri media, della nostra tendenza al melodramma, di cui siamo i maestri.

La festa di domani ha riportato in prima pagina la diplomazia di Cavour, il coraggio di Garibaldi, gli ideali di Mazzini, che sembravano relegati nei libri al ginnasio. C'è ancora tempo per ricordare le generazioni di donne e uomini semplici che hanno reso l'Italia grande, un paese privo di risorse e chiuso tra Europa e Asia diventato grazie al loro lavoro, alla dedizione in famiglia, al genio dell'artigianato, leader nel mondo.

Festeggiando le nostre 150 candeline ricordiamo anche con umiltà e compassione quelle che rappresentano anni e scelte oscure dei nostri antenati, i giorni della dittatura, dell'ingiustizia, della povertà. Non ci si può gloriare al sole della nostra storia migliore e cancellare il buio. Essere italiani vuol dire riconoscere e farsi carico di ogni giorno del passato, la felicità del 25 aprile della Liberazione e del 2 giugno della Repubblica come i giorni dell'odio: sempre la sofferenza distilla saggezza.

Una giornata di gioia non cancella certo i problemi italiani. Li conoscete bene e nessuno meglio del Sole 24 Ore, con tenacia, acribia, rigore e precisione ne elenca diagnosi e sintomi. Saltiamone la lista per queste ore, con una sola eccezione, la classe dirigente. Torni tutta a guidare il paese, politici, intellettuali, imprenditori, uomini delle istituzioni, guardando al bene comune, fermando con l'esempio la mediocrità, le camarille, i giochi di potere che sabotano il merito, le intelligenze, la dinamica sociale, la promozione di giovani e donne. È nel mondo che la cara vecchia Italia si gioca il futuro. Non ho nel mio cuore un solo dubbio che vincerà, per difficile che sia, nel passato ne abbiamo viste di peggiori e non lo stellone citato dai cinici o le furbizie lodate dai vili ci han tratto in salvo: no, ne siamo usciti con coraggio, duro lavoro, fede e allegria. Virtù che non abbiamo dimenticato e che saranno vive nel nostro futuro.

Questo è l'ultimo numero del Sole 24 Ore che ho l'onore di firmare e auguro a Roberto Napolitano in bocca al lupo. Ringrazio la presidente Marcegaglia per la fiducia e l'affetto con cui ha seguito il mio lavoro, e ringrazio l'azienda. Ringrazio le colleghe e i colleghi con cui ho condiviso l'impegno di portare in Italia le idee e le sfide del mondo globale, *you band of brothers and sisters*. Miscuso per gli errori con voi, care lettrici e lettori: nel salutarvi vi chiedo indulgenza, non perché siamo in festa, ma perché abbiamo sempre provato ad appellarci alle migliori virtù in noi, e mai ai peggiori istinti. Mai.

TUFFI

Da Napolitano grazie a Cagnotto e Dallapé



«Gentili Tanja Cagnotto e Francesca Dallapé, desidero innanzi tutto complimentarmi con voi, con le atlete e con l'intero team azzurro, per le straordinarie prove ai Campionati Europei di Torino». Comincia così la lettera che il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha inviato alle due campionesse che gli avevano dedicato l'oro nel sincro. «Ma vorrei anche ringraziarvi per aver voluto dedicare la vittoria – più che a me personalmente – al 150° anniversario dell'unità d'Italia».

Amore (patrio) e ginnastica

Il 17 marzo 1844 nasceva a Torino la prima società sportiva d'Italia: una storia legata a filo doppio con il Risorgimento e con la crescita dello Stato unitario

MAURIZIO ASSALTO
TORINO

Mentre Torino faceva l'Italia, a Torino c'era chi silenziosamente faceva gli italiani sportivi. Nel centocinquantesimo dell'Unità c'è un altro anniversario, meno tondo ma non meno significativo, e in stretto rapporto con quello, che vale la pena di ricordare. Il 17 marzo 1844, stesso giorno (potenza magnetica delle date) ma 17 anni prima della proclamazione del Regno d'Italia, sette gentiluomini torinesi si riuniscono in casa dello svizzero Rodolfo Obermann, celebre ginnasta affermato anche come teorico, chiamato undici anni prima nella capitale sabauda per rinnovare gli obsoletri metodi di addestramento militare. Nasce quel giorno la Società Ginnastica di Torino, il primo sodalizio sportivo d'Italia, uno dei primi in Europa - e anche, pare, la prima libera associazione nel sospettoso Regno di Sardegna, discretamente sorvegliata dagli occhuti funzionari regi. Cinque mesi dopo, il 18 agosto, la Sgt ebbe la sua prima base, al Valentino, sotto una tettoia in seguito sostituita dalla classicheggiante Villa dei Glicini (oggi sede del Club di Scherma), sulla cui facciata si legge una targa: «Qui nel 1844, auspice Re Carlo Alberto, sorse la Palestra Ginnastica dove si agguerrirono per le pugne imminenti i primi soldati della patria indipendenza». Amore (patrio) e ginnastica.

Negli intendimenti dei fondatori - esponenti delle élite più illuminate formatesi in era napoleonica, e memori forse del motto di Wellington secondo il quale «la battaglia di Waterloo fu vinta sui campi da gioco di Eton» - la vocazione filantropica faceva tutt'uno con gli aneliti risorgimentali: da un lato si trattava di porre rimedio alla decadenza fisico-organica delle classi popolari, messe a dura prova dalle carenze igieniche e alimentari, dall'altro di preparare il terreno al riscatto nazionale, attraverso quello innanzitutto morale e civile favorito dalla pratica ginnica. «Le esercitazioni hanno per iscopo la salute, la grazia, l'armonia delle forme corporee colle potenze spirituali», teorizzava Obermann. «Quando il corpo è sano e forte rinasce nell'uomo non solo il coraggio fisico, che è la cosa più comune, ma, ciò che è

più raro, anche il coraggio morale, e la tempra ed il carattere e la sincerità della condotta, e l'abborrimento delle vie oblique», gli faceva eco, nel 1878, il ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis, presentando alla Camera la legge che introduceva nelle scuole italiane l'insegnamento obbligatorio dell'educazione fisica: il testo era stato approntato dal primo presidente della Ginnastica, il conte Ernesto Ricardi di Netro, già combattente nelle guerre d'indipendenza e fautore, 19 anni prima, di una analoga legge per il Regno di Sardegna.

Giustamente orgogliosa del proprio ruolo nella storia patria, la Sgt si celebra in questi giorni di festa nazionale con una serie di eventi sparsi per la città e con una mostra documentaria nella sede di via Magenta (già via della Ginnastica, così ribattezzata in ricordo della battaglia vinta nel 1859 dai franco-piemontesi contro gli austriaci): quel che resta di un più vasto quartiere ginnico sorto a metà '800, quando la palazzina del Valentino

non era più sufficiente. Ed è intorno alla Magenta - come oggi è popolarmente nota la Società, a segnalarne anche nel nome l'originario spirito risorgimentale - che si muovono i personaggi di *Amore e ginnastica* (1892), delizioso romanzo breve di Edmondo De Amicis, a

sua volta socio e assiduo frequentatore: su tutti la aitante maestra Pedani, graziosa apostola della nuova religione laica, la «ginnastica ragionata, fondata sulla conoscenza dell'anatomia, della fisiologia e dell'igiene, che dà all'infanzia la forza, l'agilità, la grazia, la salute, il buon umore, e rialza tutte le facoltà morali e intellettuali».

IL SOCIO DE AMICIS
Qui ambientò il romanzo breve che ha al centro la aitante maestra Pedani

DISCIPLINA PRODIGIOSA
«Dà forza, grazia, salute, buon umore, rialza le facoltà morali e intellettuali»

Sullo sfondo delle feroci dispute tra i fautori del vecchio metodo «prussiano» di Obermann e quelli del nuovo metodo «bolognese» di Baumann, il racconto di De Amicis mette in scena con garbata ironia il fervore positivistico di quegli anni, tutto proteso alle magnifiche sorti e progressive. Una temperie restituita con seppiata nostalgia dalle fotografie della mostra. In una si vedono quattro allieve-maestre, ampi gonnelloni fino ai piedi (non si dovevano mostrare le gambel), blusa con pettorina a righe orizzontali, largo copricapo civettuolo per difendere il volto dal sole (l'abbronzatura era cosa da maschi...); in mano hanno «gli attrezzi», una la palla, un'altra la racchetta da «palla a corda» (il tennis), un'altra ancora la bacchetta e l'ultima i pesi per rinvigorirsi (è lei la signorina Pedani!). In altre immagini si vedono le ragazze, ugualmente abbigliate, impegnate nella corsa di resistenza, sotto lo sguardo degli istruttori, intente a diversi giochi, inerpiccate sulle pertiche con la gonna che si rigonfia e le scarpe di cuoio che non possono essere di nessun aiuto nella salita affidata alla sola forza delle braccia.

Tante donne alla conquista della loro emancipazione, accanto alle immagini di giovani baffuti e nerboruti dallo sguardo fiero: la Sgt si imponeva sempre più co-

Ora il nocciolo è meno protetto dal muro di cemento e acciaio

Cosa è cambiato con l'ultimo scoppio: danni a 2 gusci di contenimento

MILANO — «L'esplosione all'unità due dell'impianto di Fukushima Daiichi potrebbe aver danneggiato l'integrità del suo guscio di contenimento primario». È allarme vero quello che sta gettando nel terrore milioni di giapponesi, che da ieri sera tremano anche per un nuovo incendio, il secondo in poche ore, segnalato al reattore numero quattro.

In poche righe asettiche il Giappone (e il mondo) sono stati messi davanti a una realtà dagli sviluppi imprevedibili. Non solo la fuga radioattiva, le esplosioni e gli incendi. Ma che la barriera di cemento e acciaio che racchiude uno dei «noccioli» potrebbe essere conciata male. E se così fosse l'incubo di tutti i costruttori di centrali nucleari potrebbe diventare realtà: l'esposizione alla libera atmosfera delle barre di uranio in piena attività. Non ancora come a Chernobyl, ma quasi. In Ucraina fu un'esplosione immediata a scagliare ad alta quota una colonna incandescente di materiali radioattivi, e furono poi le correnti aeree a disperderla per tutta l'Europa occidentale causando il panico. A Fukushima per ora non è così, ma non è possibile escludere altre deflagrazioni, e allora il disastro potrebbe compiersi.

In attesa di capire meglio che cosa stia succedendo al reattore 4, a cambiare ieri lo scenario è stato lo scoppio avvenuto a sorpresa nell'unità 2, mentre fino a lunedì a dare le maggiori preoccupazioni erano state la 1 e la 3. Che cosa è accaduto? Al di sotto del guscio di acciaio che contiene il nocciolo, spesso da 15 a 20 centimetri, è situata una vasca, una sorta di anello pieno d'acqua a stretto contatto anche con il

contenitore più esterno di calcestruzzo. Scopo della vasca è condensare il vapore che si produce quando si raffredda il nocciolo, al fine di alleggerire la pressione sulle strutture.

È proprio in quella vasca di condensazione che è avvenuta l'esplosione. Molto, troppo vicino al contenitore in cemento. Gli scoppi nei reattori 1 e 3, invece, avevano scoperchiato l'edificio esterno, quello «civile», lasciando intatti i due gusci protettivi del cuore radioattivo.

I rischi di contaminazione, peraltro, sono già presenti e in qualche caso i livelli di radioattività sono elevati. In una rilevazione nei pressi del reattore si sono registrati 400 milliSievert, una dose giornaliera già capace di produrre gravi malesseri. E che con-

ferma, se ce n'era bisogno, che prodotti radioattivi in forma gassosa, frutto della fusione parziale o totale del nocciolo, si trovano già mescolati al vapore sfiatato verso l'esterno.

Un po' come accadde a Three Mile Island nel 1979. Allora il contenimento non si ruppe, e tutto si concluse con quattro giorni di grande angoscia, lo sgombero di donne incinte e bambini in un raggio di cinque miglia, 30 mila abitanti tenuti per 18 anni sotto osservazione dallo Stato della Pennsylvania e 14 anni di lavoro per la «pulizia» del sito.

Se a Fukushima, invece, si arrivasse alla fusione totale del nocciolo, e altre esplosioni frantumassero i contenitori, lo scenario si avvicinerebbe a quello di Chernobyl del 26 aprile 1986. In 48 ore le correnti d'alta quota trasportarono il materiale radioattivo verso l'ignara Scandinavia. Nei giorni

I pericoli

Iodio 131

È un prodotto di sintesi della fissione di uranio e plutonio ed è fortemente radioattivo. Danneggia i legami tra le molecole degli organi, alterando Dna e Rna

Cesio 137

È poco mobile e si accumula nel suolo, contaminando i prodotti alimentari e, se ingerito, si distribuisce in tutti gli organi interni

Stronzio 90

È molto mobile nell'ambiente anche a grandi distanze ed è solubile in acqua: se ingerito si accumula nelle ossa

Radiazioni

Nei pressi del reattore si sono registrati 400 milliSievert, una dose giornaliera già capace di produrre gravi malesseri

successivi la nuvola cambiò direzione, dirigendosi verso Germania e Austria (30 aprile). Il giorno successivo, 1 maggio, arrivò anche su Italia e Francia. Le contromisure sanitarie prevedevano il divieto di latte fresco, soprattutto ai neonati, e di ortaggi «a foglia larga». A Chernobyl si dichiarò una «zona di esclusione» di 30 chilometri e furono allontanate in più riprese 350 mila persone. Dei 600 lavoratori alla centrale 31 morirono nei quattro mesi successivi e 134 subirono dosi fortissime di radioattività, così come i 600 mila volontari adibiti alle bonifiche. Sono stati segnalati fino al 2005 seimila casi di bambini e adolescenti con cancro alla tiroide, e altri sono attesi in futuro.

Fukushima, e il Giappone, sperano ancora che questo tragico destino sia loro evitato.

Stefano Agnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vento sta cambiando. «Se il governo o un referendum esprimeranno una opinione contraria al nucleare ne prenderemo atto». Lo ha detto l'amministratore delegato dell'Enel, Fulvio Conti, lo stesso che in queste ore drammatiche ha comunque ribadito la sua intenzione di andare avanti con il piano del governo per riportare il nucleare in Italia.

Con questa dichiarazione è come se si fosse aperta una falla nella corazzata che da mesi sta magnificando la sicurezza delle nostre centrali atomiche prossime venture, con convegni, pubblicistica prezzolata, inserti speciali e spot a tappeto, al cinema e in tv. E se i vertici dell'Enel sentono la necessità di dire che rispetteranno le eventuali decisioni contrarie dei cittadini, significa che il raggiungimento del quorum per il referendum di giugno non è più un miraggio, nonostante il governo Berlusconi abbia fatto di tutto per non unificare il voto amministrativo con i referendum sull'acqua pubblica e contro il ritorno al nucleare.

I due temi si tengono al punto che i diversi comitati promotori dei referendum hanno deciso di incontrarsi in un'unica piazza per tirarsi la volata a vicenda: sarà a Roma il prossimo 26 marzo, e sarà solo la prima occasione per mobilitarsi attorno a due temi di vitale importanza per le sorti dell'umanità. Il comitato *Vota sì per fermare il nucleare*, formato da più di sessanta associazioni, ieri ha lanciato un appello al governo: «Abbandoni subito il suo progetto suicida e ritiri le leggi sul nucleare. Aggravate, peraltro, nell'ultima versione del decreto legislativo all'esame del parlamento, dalla cancellazione delle norme sulla trasparenza nella localizzazione delle centrali».

Daniele Di Stefano, un membro del Comitato, sente crescere lo sconcerto del-

Il Comitato contro il ritorno al nucleare scalda i motori in vista del voto di giugno. La prima mobilitazione si terrà a Roma il 26 marzo con i promotori del referendum sull'acqua

l'opinione pubblica che ormai non crede più alle mistificazioni di questo governo. «Ormai è evidente - spiega - che sono assurdi tutti i discorsi sulla sicurezza delle centrali. Per questo noi continuiamo a chiedere la dimissione di Veronesi e di tutti coloro che fanno il tifo per il nucleare sventolando la loro bandierina. Inoltre, anche se il governo non lo concederà mai, continuiamo a chiedere l'accorpamento del referendum con le amministrative». Insieme alla campagna per por-

tare i cittadini al voto - «siamo fiduciosi anche qualora non ci sia l'accorpamento» - il Comitato sta lavorando nei territori per contrastare la propaganda governativa: «Dobbiamo far capire alle persone che la tragedia in Giappone non si è verificata per colpa del terremoto ma per l'interruzione dei sistemi di raffreddamento, potrebbe capitare ovunque, lo hanno capito in tutta Europa, sono in Italia andiamo avanti premendo l'acceleratore».

Stando al ritrovato vigore dei sostenitori del referendum di giugno, sembra proprio che molti siano convinti che come 25 anni fa si possa vincere la battaglia per ripensare la politica energetica. A cominciare dal segretario del Pd. «Lavoreremo - spiega - perché dalle urne esca una risposta chiara contro questo piano che poggia sulla sabbia ed è totalmente sbagliato. Lavoreremo perché si raggiunga il quorum». Per le stesse ragioni, anche Di Pietro si augura che i cittadini vadano a votare in massa per dire «no al nucleare e sì alle fonti alternative».

Nichi Vendola, da parte sua, ha aderito all'appello dell'associazione Articolo 21 che insiste sull'unificazione del referendum alle elezioni amministrative. «Aderisco volentieri - dice Vendola - ed è davvero curioso che questa volta i guardiani dei conti pubblici stiano zitti di fronte a questo sperpero di denaro. Il problema vero è che vogliono narcotizzare la società italiana, impedirle di conoscere l'oggetto vero della contesa referendaria. Vogliono impedire che la gente sappia cosa affrontano i quesiti referendari».

Il più fiducioso di tutti sembra essere Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione comunista: «Il governo deve sapere che la sua è una posizione senza speranza: la sua follia nuclearista verrà spazzata via dal referendum di giugno in cui il popolo italiano difenderà il suo legittimo interesse alla vita».

APPELLO • Una firma per chiedere l'election-day

Continuano ad arrivare adesioni all'appello lanciato dall'associazione Articolo 21 per accorpamento il ballottaggio delle elezioni amministrative e i referendum contro il ritorno al nucleare, per l'acqua pubblica e sul legittimo impedimento (per aderire: www.articolo21.org). Tra i primi «big» a mettere la firma si segnalano il cantante Franco Battiato e l'attrice Lella Costa. Sul portale dell'associazione promotrice si può leggere il comunicato dell'Italia dei Valori che da tempo ha lanciato l'iniziativa: «Il governo sostiene di non avere più soldi per la cultura, la ricerca e la scuola pubblica. Unifichiamo allora le date delle amministrative e dei referendum e utilizziamo i soldi risparmiati anche per impedire la morte di tante attività culturali e per rispondere alle tante istanze tradite della scuola pubblica».

Torino tra le candidate ai Mondiali di pattinaggio

“Qui il ghiaccio è pronto”

Cancellate le date giapponesi, 48 ore per decidere

Retrosceca

GIULIA ZONCA
TORINO

Nessuno vuole cancellare i Mondiali di pattinaggio. Sembrava la scelta più logica e rispettosa dopo i disastri in Giappone, ma pare che fermarsi sia sempre complicato.

Il campionato doveva iniziare a Tokyo la settimana prossima e la federazione giapponese ufficialmente non ha ancora rinunciato ai

diritti sull'evento ma è una questione burocratica. Neanche tra un mese sarà possibile spostare atleti e federazioni in una zona che ha avuto tanti problemi. Solo che adesso si lavora al piano B, difficile e in emergenza assoluta. Due giorni per decidere, un mese (massimo) per arrangiare il Mondiale last Minute ovvero trovare l'impianto, piazzare più di 500 persone negli alberghi per una settimana, assicurarsi che i voli locali (dovunque sia) reggano l'afflusso improvviso, contrattare i diritti tv (evidentemente al ribasso) e assicurarsi che dietro il palazzetto scelto ci siano le infrastrutture necessarie e una macchina organiz-

zatrice capace di reggere.

Una sola offerta sul tavolo e pure politicamente scorretta, l'unica ad autocandidarsi è la Corea del Sud con Gangneung, città che ha appena ospitato i Mondiali junior e non solo sarebbe pronta, sfrutterebbe pure l'occasione per uno spot olimpico perché la Corea cerca i Giochi del 2018 con Pyeongchang e si vota giusto quest'estate. Proposta quasi irricevibile, togliere i Mondiali al Giappone per darli ai coreani sarebbe uno smacco per l'ex Paese ospitante. La rivalità è troppo alta. Restano poche altre strade e tutte già testate in queste ore. Vancouver avrebbe l'impianto pronto e gli hotel

necessari, ma scontenterebbe tutto il carrozzone che già può perdere soldi nel rimborso biglietti e dovrebbe di nuovo fare il giro del mondo. Gli americani hanno le piste impegnate e preferirebbero evitare e l'Europa resta la scelta più accessibile.

A Torino ancora non hanno avuto comunicazioni ufficiali. Andrea Francis, responsabile business di Olympic

Park (società che gestisce gli impianti dei Giochi 2006), spiega la situazione: «Per ora solo telefonate per verificare la fattibilità, ma c'è una trafila che dovrebbe attivarsi in caso si voglia davvero pensare a Torino. La federazione internazionale deve contattare quella italiana che poi deve venire da noi. A quel punto, in caso ci si arrivi, ci siederemo a un tavolo

per parlare delle questioni economiche. L'impianto è a posto, pronto per il Galà del 9 aprile quindi per il ghiaccio non ci sono problemi però mettere in piedi un Mondiale in 30 giorni sarebbe complicato per chiunque». Tra i papabili c'è anche Parigi, disponibile a prendere in consegna l'evento. Tante incognite e due giorni per una soluzione.

La gara di Motegi spostata al 2 ottobre

Danneggiate pista e tribune. Honda in crisi con i ricambi

LOSAIL Lo si era intuito subito dopo il terribile sisma, che ha sconvolto il Giappone, ora è ufficiale: la Dorna con un assetto comunicato dove non compare il minimo cenno di cordoglio, ha annunciato ieri che la gara di Motegi prevista il 24 aprile è stata spostata (per il momento) al 2 ottobre, vicino alle due trasferte di Australia e Malesia (16 e 23) ma non attaccate ad esse per evitare la concomitanza con la gara di F.1 a Suzuka, prevista il 9.

Ricorso Sono stati gli amministratori del circuito di proprietà Honda a chiedere di spostare un GP che appare stregato, visto che l'anno scorso venne posticipato per la nube del vul-

DRAMMA GIAPPONE DOPO IL TERREMOTO

26 MERCOLEDÌ 16 MARZO 2011
LA GAZZETTA DELLO SPORT

cano islandese che paralizzò i cieli d'Europa, impedendo ai team di mettersi in viaggio. Shuhei Nakamoto, vicepresidente Hrc ha spiegato che «asfalto e tribune di Motegi hanno subito danni».

Ricambi Ma c'è un altro guaio in casa Honda: anche se gli impianti sono intatti, la rete dei fornitori è andata distrutta. Così nasce il problema dei ricambi: per le prime due gare non mancheranno, poi occorrerà lavorare col bilancino.

Appalto La Fim, infine, ha comunicato che la centralina unica per la Moto3 dal 2012 sarà fornita dall'italiana Dell'Orto. f.f.

9

Aprile

Data del Galà
al Palavela
di Torino
I biglietti
sul sito

www.ticketone.it

4,5

Milioni

Quanto
è costata
l'organizzazione
dei Mondiali
2010

Dai diritti alla carità, così si uccide il terzo settore

Carlo De Angelis

Il sostegno ai più fragili, ai poveri, sta diventando davvero «un atto discrezionale e paternalistico» come scrive Chiara Saraceno (Repubblica, 11 febbraio)? Alcuni dati sembrano confermare questa tesi: crolla il fondo per le politiche sociali, vengono azzerati il fondo per la non autosufficienza, il fondo inclusione immigrati e quello per i servizi all'infanzia. Nell'insieme, gli stanziamenti che sostengono il welfare calano del 78,7%: con il restante 20% i Comuni devono fare fronte a problemi sociali e di indigenza che, nel frattempo, sono aumentati.

Non si tratta solo di un problema finanziario. La legge 328 del duemila, in una logica di welfare mix, riconosceva il ruolo fondamentale del terzo settore come uno dei pilastri della programmazione, progettazione e gestione della rete di servizi integrati alle persone e ai territori. Ma il governo non sembra concepire l'assistenza come un diritto di cittadinanza, esigibile secondo criteri universalistici e non discrezionali: nel decreto

«mille proroghe» non solo ripropone la social card (il cui fondo è rimasto largamente non speso a causa dei suoi criteri di erogazione), ma inoltre delega, nei comuni sopra i 250.000 abitanti, la distribuzione della stessa agli «enti caritativi», escludendo l'Inps.

Questo approccio coinvolge anche alcuni enti locali: il Sindaco di Roma Alemanno, con il protocollo d'intesa del 15 dicembre 2010, ha delegato la totale gestione del «piano nomadi» alla Croce rossa italiana. Ma l'obiettivo del protocollo appare ben più vasto, comprendendo tutte «le attività di supporto al disagio sociale ed all'aiuto alle persone che versano in situazione di difficoltà» (art. 2 del Protocollo d'intesa). Per stessa ammissione della Cri, la gestione della

Sala operativa sociale (Sos) del Comune di Roma è la condizione indispensabile per realizzare questo progetto. Se ciò accadesse, la Cri di fatto priverebbe di potere in tali materie l'Assessorato e il Dipartimento alle politiche sociali del Comune di Roma, con la prospettiva della perdita di controllo pubblico sulla spesa e del totale arbitrio circa la definizione delle strategie d'intervento. Questo eventuale cambio di gestione del Sos cittadino rappresenterebbe inoltre l'estromissione del Terzo settore: storicamente la Sala operativa sociale è stata gestita dagli operatori della cooperazione sociale, portatori di un'esperienza ormai decennale. In questo modo la Cri, da preziosa organizzazione per interventi umanitari e di emergenza, si trasforma

in ente di gestione di servizi, in sostituzione di un articolato sistema di interventi sociali gestito dal terzo settore.

Queste scelte vanificano le idealità contenute nella legge 328 e mettono in discussione la stessa sopravvivenza di un welfare già malandato, rispondendo alla sola volontà politica di ridurre il peso di un terzo settore giudicato troppo autonomo. L'interesse dell'Amministrazione sembra orientata ad avere pochi interlocutori di grandi dimensioni e a costruire un sistema di relazioni più funzionale a garantire il consenso. La capacità critica e l'indipendenza del terzo settore vengono percepite come un problema mentre si nega il valore di un sociale basato sulla capillarità dell'intervento, realizzato spes-

so da piccole organizzazioni, legate strettamente alla dimensione territoriale. Una dimensione diffusa e articolata sul territorio che costruisce sinergie, moltiplica risorse, riduce i costi sociali. Se una qualche attenzione dell'opinione pubblica esiste sulla drastica riduzione delle risorse, sul disegno complessivo di smantellamento globale di un sistema e della filosofia che sorregge la legge nazionale 328, c'è troppo silenzio. Provano a prendere parola i lavoratori, le organizzazioni del terzo settore, i municipi e i cittadini/utenti organizzati nel «Roma Social Pride» e nel comitato napoletano «Il welfare non è un lusso»: decisi a manifestare tutto il dissenso possibile con mobilitazioni locali, in vista di una manifestazione nazionale che rimetta in agenda il welfare e i diritti sociali.

* presidente CNCA Lazio
(altri interventi sulla crisi del welfare su www.fuoriluogo.it)

pagina 10 | il manifesto

MERCOLEDÌ 16 MARZO 2011

OLIMPIADI

Regina: Roma 2020 aiuterà i giovani»

Ieri sulla candidatura di Roma per l'Olimpiade 2020 ha fatto sentire la sua voce il presidente di Unindustria Aurelio Regina: «I grandi eventi come le Olimpiadi impongono scelte importanti, richiedono una chiara visione del futuro, un piano di sviluppo economico, sociale e culturale di lungo periodo e la capacità di programmare il cambiamento». Ha aggiunto Regina: «Noi saremo in prima fila per dare forza alla candidatura di Roma per i giochi olimpici del 2020 e anzi siamo stati i primi a dare un contributo determinante alla scelta del perché e del come candidarci». Secondo il presidente di Unindustria la capitale, l'Italia hanno una grande occasione davanti: «Sì, una grande occasione e poi una grande opportunità: preparare una generazione di giovani nei valori dello sport e dell'olimpismo. Roma ed il Lazio devono poi prepararsi per tempo per un evento certo, il Giubileo del 2025. Le Olimpiadi e il Giubileo diventerebbero così un unico grande momento di condivisione, che non a caso potrebbe mettere al centro i nostri giovani».

SPAGNA L'ombra del doping

L'ombra del doping si allunga sulla guerra mediatica tra Barcellona e Real Madrid. Secondo l'emittente radiofonica Cadena Cope, il Real ha chiesto alla Federcalcio spagnola controlli antidoping «più seri» nei confronti dei rivali catalani e del Valencia, accusati di aver intrattenuto pericolose frequentazioni con Eufemiano Fuentes, il ginecologo al centro dell'Operacion Puerto, arrestato nuovamente nel corso dell'indagine della Guardia Civil denominata Operacion Galgo. Fuentes è sospettato di aver dopato tutti i più grandi successi dello sport spagnolo degli ultimi anni, dal ciclismo al tennis fino ai trionfi della nazionale di calcio. Barça e Valencia hanno negato preannunciando pesanti querele.

il manifesto

Calciopoli L'udienza di ieri in un clima inusuale.

Liti tra giudici e sfottò: in tribunale come allo stadio

NAPOLI — È diversa da tutte le precedenti la prima udienza del processo Calciopoli dopo la richiesta di ricasazione del presidente Teresa Casoria presentata dai pubblici ministeri Narducci e Capuano. È diversa non perché è la più lunga (6 ore) ma perché l'atmosfera è diversa, perché il clima sfugge completamente alla sacralità di un'aula di tribunale e si lascia contaminare da quella specie di mondo a parte che è il calcio, dove spesso saltano regole altrove rigorose. E pure qui, nell'aula 216 del Palazzo di Giustizia, salta tutto, o quasi. Imputati che prendono in giro il testimone, il testimone che fa polemica con gli avvocati durante il controesame (quando non arriva addirittura a fare lui le domande), il collegio giudicante che prende decisioni processuali non in camera di consiglio ma attraverso un gioco di sguardi, tra l'altro fra persone che tutto hanno fuorché una buona intesa, dal momento che le due giudici a latere hanno presentato un esposto con-

tro la presidente e c'è un procedimento in corso al Csm. E il presidente che respinge un paio di contestazioni dei pm, prima con un inusuale «il pubblico ministero deve stare zitto», e poi con un «e vabbééé...» accompagnato da un gesto rotatorio della mano come faceva Totò.

Che in questa situazione possano entrarci l'atto di ricasazione e l'esposto al Consiglio superiore è lecito crederlo. In aula, già prima che inizi l'udienza, non si parla d'altro. Gli avvocati leggono con l'attenzione che si dedica a un fascicolo processuale, l'articolo di Gianluca Abate sul *Corriere del Mezzogiorno* che ben ricostruisce la vicenda. Sono raccontati i retroscena dei litigi tra la presidente e le sue due colleghe, comprensivi di maleparole, seppure sostituite dai puntini sospensivi, gli avvocati sorridono e commentano. Poi si comincia e tutto potrebbe cambiare, perché il primo a salire sul banco dei testimoni è Gianfelice Facchetti, citato dai pm per riferire ciò che gli rac-

contava il padre Giacinto circa i suoi sospetti sull'esistenza di un «sistema» che controllava il mondo del calcio, e soprattutto ciò che lo scomparso presidente dell'Inter scrisse dopo aver raccolto le confidenze dell'ex arbitro Danilo Nucini, che gli par-

lò del potere di Moggi e della Juventus. Potrebbe essere un momento importante perché è come se, attraverso Gianfelice, in questo processo entrasse la voce di Giacinto Facchetti, un monumento del calcio al di là di ogni sospetto. Ma l'occasione sfuma: gli avvocati fanno il loro mestiere e si oppongono all'acquisizione del memoriale, e il tribunale (dopo l'inedita consultazione a sguardi) decide che quegli appunti non possono entrare nel processo perché Giacinto Facchetti non li firmò e quindi, dice la Casoria, «non ne è accertata la veridicità» e comunque, aggiunge spingendosi fino a un commento, «il valore probatorio è molto molto scarso».

Dopo Facchetti jr., tocca a Nucini testimoniare. È un teste d'accusa, ma fa soprattutto polemiche con gli avvocati, mentre dai banchi l'ex designatore Paretto gli ricorda a voce alta che «nemmeno il quarto uomo sapevi fare». Risate, brusii, commenti. Tutto ripreso da «Un giorno in pretura» e da Sky-sport24. E meno male che quel tizio che si mette dietro alle telecamere e dice fesserie non lo hanno fatto entrare. Pure lui sarebbe stato troppo.

Fulvio Bufi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Serie A allargata a 20 o 22 club

PERCHE' SI'

Le squadre più sane di Legadue premiate dal grande salto

Diverse società di Legadue non ce la fanno più: troppe spese, troppe tasse, troppo tutto. Un campionato di serie A allargato a quei club che posseggono le giuste credenziali per fare il grande salto da tutti i punti di vista (risorse finanziarie, impianti, ecc.) potrebbe non essere un'eresia: consentirebbe a chi non vuole languire in Legadue né tantomeno finire tra i dilettanti di continuare a fare basket, e riuscirebbe a coprire più regioni. La Super Serie A verrebbe divisa in almeno due divisioni, sul modello americano. L'idea è collegata ovviamente alla richiesta di modificare la convenzione sull'eleggibilità dei giocatori: in sostanza, noi della A "salviamo" qualche squadra della serie inferiore, ma in cambio chiediamo almeno 6 stranieri "liberi".

PERCHE' NO

La A è già in sofferenza: avere più club acuirebbe i problemi

Parliamo chiaro, già in A la situazione non appare troppo rosea: Avellino ha problemi economici (e almeno un'altra società non vive momenti felici...), la Benetton ha ufficializzato la sua uscita dal basket nel 2012, Toti a Roma ha dichiarato di voler cedere la Virtus, Montegranaro non ha un suo impianto. Insomma, già adesso la massima serie è in sofferenza: che senso avrebbe passare dalle 16 alle possibili 20 o 22 squadre? E poi, fino a poco tempo fa non si parlava addirittura di ridurre il numero delle partecipanti? Inoltre, quelli che dalla Legadue affermano, chi sottotraccia, chi in maniera ufficiale, di essere pronti a saltare nella massima serie, hanno davvero degli impianti a norma? E i calendari? Tra coppe internazionali e impegni della Nazionale ci sarebbe il tempo per disputare tante gare in più?

ZONA mista

di Mario Arceri

Ecco come cambierà la serie A dilettanti

Tra tante incertezze sul futuro assetto del basket italiano di vertice, c'è almeno la sicurezza del varo, dalla prossima stagione, della nuova Serie A dilettanti. In una situazione economica sempre più difficile, si inasprisce lo stato di sofferenza di molti club. In LegaDue, penalizzata da un'esposizione modesta rispetto agli oneri da sostenere, molte società meditano il ritorno al dilettantismo. Condizione difficile nella quale la trasformazione dell'attuale A dilettanti in un campionato che abbia una precisa funzione tecnica rappresenta uno dei pochi motivi di soddisfazione. Purché gli eventuali guasti strutturali della rivoluzione minacciata non ne compromettano la partenza

La riforma infatti ha numeri già precisi e consolidati: dal 2011 ventiquattro squadre in Serie A dilettanti, quattro gironi da 16 in Serie B, nove in Serie C. Dal 2012, anche la Serie B andrà a regime stringendosi in tre gironi. Definiti i criteri di qualificazione per la nuova Serie A (chiamata anche Campionato di Sviluppo): 8 squadre da ciascuno dei due gironi dell'attuale A, al netto di promozioni e retrocessioni in e dalla LegaDue, le 4 promosse dalla B, quattro wild-card assegnate con criteri precisi, privilegiando le città capoluogo di regione. Mostrano interesse Bari, Firenze, Cagliari (dove si trasferirebbe una squadra sassarese), potrebbero candidarsi Reggio C. e Li-

vorno.

L'aspetto di maggiore interesse è però la formula rivoluzionaria di questo Campionato di Sviluppo (obbligo di tre Under 23 e di due Under 21 in squadra quest'anno, tre Under 21 dal prossimo anno, nove giocatori eleggibili per la Nazionale nel roster di dieci, premi per chi incrementa la presenza di giovani atleti), mutuata dall'esperienza americana. Due conferenze di 12 squadre ciascuna e due divisioni di sei squadre per conferenza, nel cui ambito tutte e dodici si affrontano in partite di andata e ritorno, alternando queste gare ad un confronto secco con ogni squadra dell'altra conferenza per un totale di 34 partite nella stagione regolare.

La classifica, come nella Nba, verrà conteggiata all'interno di ogni divisione e servirà per ammettere ai play off le prime classificate, che avranno accesso diretto alle semifinali, e le seconde che affronteranno invece nei quarti le squadre che, nell'ambito dell'intera Serie A, avranno il migliore rapporto vittorie-sconfitte. Analogamente, ancorché opposto per merito, il discorso per la designazione delle otto squadre che andranno ai play off: le ultime di ogni girone e le quattro con il peggiore rapporto vittorie-sconfitte. Retrocedono in quattro, viene promossa la squadra che vince i play off, accompagnata dall'altra finalista qualora la penultima di LegaDue non dovesse versare il "premio di risultato".

Elezione di Morzenti: quante irregolarità

GIANNI MERLO
MARISA POLI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Giovanni Morzenti, presidente della Fisi, è stato rieletto dall'Assemblea federale elettiva del 24 aprile scorso con il 50,60% dei voti (58.766 contro i 56.009 dell'altro candidato, Carmelo Ghilardi). Ma sono state elezioni regolari?

Doppietta Già il giorno del voto è emerso il primo caso. Pietro Zaccaria dello Sci Club Subiaco presenta la delega dello Sci club Frosinone e si appresta a votare. Ma quando alla Commissione verifica poteri si presenta Francesco Casamassima (del Sai Roma) con in mano una delega dello stesso Sci Club Frosinone, si procede al controllo (senza però informare del fatto il presidente dell'assemblea, il vicepresidente del Coni Luca Pancalli). Dopo un giro di telefonate e fax, emerge che Daniele Catracchia ha delegato il Sai Roma e mai lo sci club Subiaco. Pietro Zaccaria, interpellato alla fine dello scorso anno, aveva detto di avere ricevuto la delega in una lettera chiusa, recapitata in Comitato regionale. Versione modificata nella deposizione del 17 gennaio 2011 davanti al procuratore federale Paola Gallarotti: nel verbale, Zaccaria dichiara «prima di farmi accreditare mi venne consegnata la delega a firma Catracchia Daniele, che non conosco. Quando mi vennero date le deleghe non sono in grado di ricordare materialmente e fisicamente le persone presenti». Risultato dell'amnesia: Zaccaria non è mai stato punito né cacciato dalla Fisi per aver presentato una delega con firma falsa (tra l'altro, ha votato anche per lo sci club Monte Piglio e lo Sci Cai Roma), e il ricorso

Sci club Città Murata di Padova: «Ho detto che la firma sulla scheda non è la mia, hanno minacciato di radiarci»

Sci Club Voels: nella scheda è sbagliato il nome del presidente, errore anche nella firma. «Io non ho mai delegato»

del Sai Roma è stato respinto dalla Commissione di Giustizia e Disciplina di Il grado della Fisi, che giudica il tutto solo un errore (ci sarà l'appello all'Alta Corte di Giustizia del Coni).

Errore Ci sono tre deleghe in bianco, una in particolare ha una storia interessante: seconda la Commissione di Giustizia, quella dello sci club Kaltern non è stata utilizzata perché ha votato lo stesso presidente, ma

Thomas Morandell ci ha confermato di non aver partecipato all'assemblea. Fra le carte custodite dalla Commissione verifica poteri, ci sono altre storie curiose. A partire dalla delega dell'Asv Voels, in cui il nome del presidente è storpiato: Stefano Bonialti (invece si chiama Brunialti). Lo stesso Brunialti, interpellato dalla Gazzetta, spiega: «Non ho partecipato all'assemblea elettiva e non ho delegato nessuno». Chi ha firmato (con nome sbagliato) e chi presentato questa scheda? E il voto a chi è stato assegnato?

Denuncia Un altro caso sarà discusso il 29 marzo in Fisi, dove

è stato convocato Giorgio Rizzo, presidente dello Sci Club Città Murata di Cittadella (Pd). «Non ho firmato la delega del mio sci club — racconta Rizzo —, so però chi l'ha presentata: Flaviano Buratto, il presidente provinciale di Padova. A dicembre, quando l'ho scoperto, ho subito fatto presente la situazione. Il mio vice stato minacciato: il presidente provinciale ha det-

to che ci avrebbe radiato, avrebbero sospeso la nostra attività se non avessimo smentito. Comunque, dopo la denuncia presentata a metà dicembre, a gennaio la nostra istanza è stata rigettata, ma non mi fermo certo qui».

la federazione mi ha chiesto se confermavo la validità della mia delega e di spedire in federazione lo stralcio del verbale dell'assemblea sociale che confermava la qualità di consigliere del mio club di Guastini. Io ho spedito un fax con lo stralcio sui cui ho frettolosamente scritto il nome del Guastini. Ho sbagliato, lo ammetto, ma l'ho fatto in buona fede». Lo stesso Guastini, grazie al verbale in cui viene erroneamente segnalato come consigliere dello sci club di Brachetti, ha votato per altri tre sci club (Sc Pietrasanta, Sc Montagna Pistoiese e Sc Doganaccia). E' davvero tutto valido?

Consigliere fantasma E non è finita qui. Mauro Brachetti, presidente dello Sci club Pieve a Nievole (Pt), ha delegato per l'assemblea elettiva di Torino Gianfranco Guastini, ex allenatore del club e ex consigliere regionale della Fisi, che però non aveva i requisiti per ricevere la delega stessa (non è né presidente né membro del consiglio direttivo, come richiesto dal regolamento organico federale). «Ho commesso un errore — ha ammesso Brachetti — per me Guastini è sempre stato il riferimento nel mondo dello sci. Mi sono reso conto di avere sbagliato quando un avvocato del-

MARTEDÌ 15 MARZO 2011
LA GAZZETTA DELLO SPORT

DOPO LA CONDANNA A 4 ANNI E 6 MESI

Il ministero dell'Economia lo sospende da commissario

Sulla Gazzetta Ufficiale n. 59 di sabato 12 marzo è stato pubblicato il decreto di sospensione di Giovanni Morzenti dalla carica di commissario liquidatore della società Caf (Cooperativa autocisternisti Fossano). Nel decreto, firmato il 28 gennaio dal ministro Romani, si legge che il ministero dello sviluppo economico, dopo la «sentenza di condanna a 4 e 6 mesi di reclusione per il reato di concorso in concussione», «tenuto conto che tale sentenza di condanna nei confronti di un pubblico ufficiale non può non indebolire il rapporto fiduciario che deve costantemente sussistere tra l'amministrazione conferente un incarico e il soggetto designato all'espletamento di una pubblica funzione» e che «sussistono evidenti e motivate ragioni di pubblico interesse», sospende per un anno Morzenti dal ruolo di commissario liquidatore. Il Coni invece non può intervenire perché una norma dello Statuto prevede la necessità che la

GENDER GAP

Senza welfare (al femminile) Roma arranca

di **Alessandra Casarico**
e **Paola Profeta**

Al meeting Women in the World 2011, che si è da poco concluso a New York, hanno partecipato le 150 donne che secondo Newsweek influenzano il pianeta. Scorrendo la lista degli invitati troviamo due italiane, Emma Bonino (anche in classifica) e Violante Placido, ospite al dibattito. Insieme a loro, Hillary Clinton e le precedenti segretarie di Stato americane Condoleezza Rice e Madeleine Albright, Michelle Bachelet e Cherie Blair, ma anche Yem Chhuon, una donna cambogiana sopravvissuta a un attacco con l'acido, o Amy Chua, professoressa di legge a Yale. Si tratta di donne di diversa provenienza, cultura, età, esperienza, a rappresentare i tanti volti e i tanti modi che le donne hanno di far muovere il mondo.

Di donne rappresentative (e non di rappresentanza), il nostro paese ha un gran bisogno. Così come ha bisogno che di loro si parli. Fatta eccezione per Malta, l'Italia è ultima in Europa per tasso di occupazione femminile e per tasso di occupazione delle madri; è in posizione di retroguardia nelle classifiche sulla presenza di donne nei posti di comando, imprese e politica. Ha anche una fecondità molto bassa e tra le più tardive. È il paese in cui il divario tra quanto lavorano donne e uomini, calcolato sommando il lavoro fuori casa e dentro casa, è più elevato.

Il ritardo italiano nella parità di genere nel mondo del lavoro è specchio e risultato di ritardi culturali e istituzionali pesanti. Manca la cultura della condivisione dei carichi familiari tra uomo e donna, così come quella della conciliazione tra il lavoro di cura e il lavoro sul mercato, tra famiglia e vita

professionale. Sono ancora tanti, troppi, i cittadini convinti che il lavoro della mamma fa soffrire i bambini, soprattutto quelli piccoli (circa l'81% secondo i dati della World Value Survey) e che la presenza della madre a casa sia essenziale per una famiglia stabile e per la crescita dei figli. Così come sono ancora tante le imprese che considerano la maternità un costo insormontabile in nome del quale ostacolano l'assunzione e la promozione di donne.

Dal punto di vista delle istituzioni, solo recentemente si stanno facendo alcuni passi avanti e il risveglio appare piuttosto lento e spesso contrastato. Sulla condivisione è da tempo in discussione la proposta del congedo di paternità esclusivo e obbligatorio, sull'esempio di altri paesi. Si parla di quattro giorni per il papà a casa alla nascita del bambino: pochi, ma non vediamo l'ora che finalmente ci siano. Sulla conciliazione la strada è ancora lunga. L'Italia è il paese con meno asili nido in Europa (solo il 12,7% dei bambini tra 0 e 2 anni frequenta un nido pubblico, contro un obiettivo del 33% fissato a Lisbona per il 2010, ormai superato), meno servizi di cura per gli anziani, più bassa spesa per trasferimenti alle famiglie (pari solo all'1,36% del Pil). Inoltre sono ancora poche le aziende che promuovono forme di flessibilità del lavoro che aiuterebbero la conciliazione. È di qualche giorno fa la sigla di un accordo tra ministero e parti sociali per l'introduzione di misure nel mercato del lavoro che consentano maggiore flessibilità alle famiglie nel conciliare lavoro sul mercato e lavoro di cura. Finalmente. Così come è di questi giorni il passaggio al Senato della proposta di legge sulla introduzione di quote di rappresentanza nei Cda. Una boccata di ossigeno e di (lento) progresso nel quadro dei nostri ritardi.

Adesso più che mai a questi segnali di ripresa e di risveglio si accompagna la necessità di *role models*, di donne che diano l'esempio, che siano in prima linea, che entrino nelle classifiche internazionali per i loro meriti, i loro talenti e i loro risultati. Partiamo da qui per risalire tutte le classifiche. Per far crescere un ambiente culturale e istituzionale favorevole al riequilibrio dei carichi di cura e alla valorizzazione delle capacità e diversità femminili, senza il quale rischiamo di vedere vanificati o comunque non pienamente sfruttati gli investimenti in capitale umano di cui il nostro paese ha un gran bisogno. Condizioni appropriate sul mercato del lavoro, offerta di servizi, fiscalità, legislazione sui congedi, azioni positive, monitoraggio sono tutti ingredienti importanti per creare quell'ambiente che moltiplicherà il numero di donne italiane che scuotono l'Italia e il pianeta.

In Inghilterra, Francia e Spagna ci sono tre signore al vertice di club di calcio di prima e seconda serie. Una manager italo-irlandese, un avvocato russo e un'ultrasettantenne

Karren Brady
WEST HAM

VICEPRESIDENTE

LADY DI FERRO CHE HA VINTO LA SFIDA OLIMPICA

La prima volta fu nel 1993. Karren Brady, nata a Londra, padre irlandese milionario, mamma italiana casalinga, era appena stata nominata amministratore delegato del Birmingham City, seconda serie: primo dirigente-donna nel pianeta sessista del football, giovanissima (23 anni) e in minigonna. Quando le presentarono i giocatori, uno di loro sbottò: «Hai la blusa trasparente, ti sto vedendo le tette». E lei: «Non ti preoccupare, quando ti avrò venduto al Crewe (quarta serie) non le vedrai più». Fu presto ceduto. L'ultima volta a gennaio, Richard Keys, presentatore delle dirette Sky inglesi, sparlando della guardalinee Sian Massey a Wolverhampton-Liverpool col commentatore Andy Gray, non ha risparmiato la Brady, 41 anni, vicepresidente del West Ham, personalità tv (giudice nel seguitissimo reality *L'apprendista*), un'autobiografia, due romanzi e una guida per donne al mondo degli affari (*Giocare per vincere*), columnist del *Sun*, consulente di enti e aziende. «Visto stamattina sul giornale quel fenomeno di Karren Brady che si lamenta del sessismo? Ma fammi il piacere, Ciccia...». Keys e Gray sono stati licenziati in tronco. La «first lady» del football ha iniziato la carriera come venditrice pubblicitaria, poi assunta dal magnate dell'editoria per soli uomini David Sullivan. Lo convinse a comprare il Birmingham City in bancarotta e da amministratore delegato l'ha trasformato in un club di Premier League, venduto nel 2008 per 100 milioni di euro. Sullivan ha poi comprato il West Ham e Karren, vicepresidente, ha vinto la battaglia col Tottenham per la proprietà dello Stadio Olimpico dopo i Giochi di Londra del 2012. Karren è sposata con l'ex attaccante italo-canadese Paul Peschisolido, hanno 2 figli: Sophia (14 anni) e Paolo (12). Nel 2006 la Brady è stata operata al cervello per un aneurisma (6 ore e mezzo in sala operatoria). In rianimazione l'hanno sorpresa che controllava le e-mail con il cellulare.



KARREN BRADY, 41 ANNI (AFP)

**GIANCARLO
GALAVOTTI**

Margarita Louis-Dreyfus
MARSIGLIA

PROPRIETARIA

LA MADONNA DEL VÉLODROME EROINA PER CASO

La chiamano zarina, per il passaporto, e l'inconfondibile accento russo. E perché regna sovrana sulla Ligue 1. Anche se nell'estate del 2009, quando Margarita Louis-Dreyfus assunse il controllo del Marsiglia, nessuno ci credeva. Con lei al comando, invece, sono arrivati trionfi che mancavano da quasi 20 anni, da quando il club era finito nelle mani del suo defunto marito. Di sicuro non pensava al calcio quel giorno nel '91 quando incrociò in un volo tra Zurigo e Londra, Robert Louis-Dreyfus, rampollo scapestrato di una delle famiglie più ricche al mondo, a capo di una multinazionale tentacolare da 34 miliardi di euro di fatturato. Robert s'innamorò pure del Marsiglia, sognando di farne il Bayern francese. Spirò nel 2009 di leucemia, dopo aver rimediato solo una condanna per cattiva gestione nonostante gli oltre 200 milioni di euro investiti. Per il club più popolare di Francia sembrava la fine. Margarita invece rese omaggio al marito fissando un obiettivo: vincere. Impossibile solo in apparenza per una donna vista di rado allo stadio, dal carattere semplice, ma spietata in affari, forgiata da un'infanzia senza genitori, morti in un incidente di treno quando aveva 7 anni. L'allevò il nonno, ingegnere comunista a Lenigrado. Lei divenne avvocato d'affari con la passione dell'opera. Oggi gestisce ad arte il Marsiglia con poche regole per lo staff dirigenziale di soli uomini: niente spese folli senza introiti indotti da successi. Apre il portafogli se serve, ma sa alzare la voce. Un anno fa minacciò di lasciare se non si andava in Champions. Deschamps ripagò con scudetto, coppa di Lega e Supercoppa di Francia. Poi però ha limato all'osso i premi. E i conti del Marsiglia sono in ordine. Quanto basta per farne la Madonna del Vélodrome.

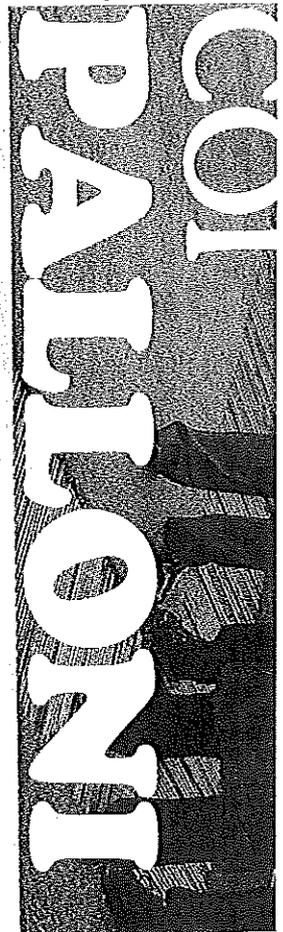
ALESSANDRO GRANDESSO

Teresa Rivero
RAYO VALLECANO

PRESIDENTESSA

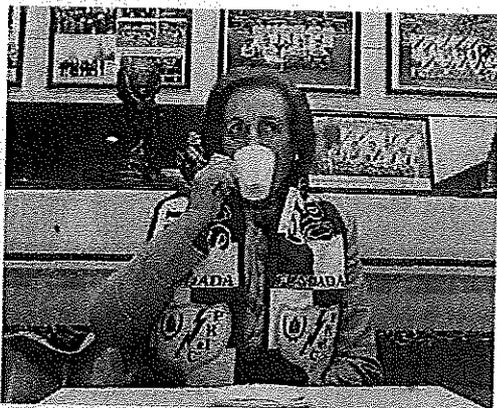
QUELLA NONNA ALLA RISCOSSA MA IN BOLLETTA

Andalusa, 76 anni, 13 figli, oltre 50 nipoti, grande passione per il riso e la chitarra flamenca, devozione per l'Opus Dei, prima presidentessa di un club di calcio spagnolo. È Teresa Rivero, da 17 anni alla guida del Rayo Vallecano, 3ª squadra di Madrid, fortemente radicata nel quartiere di Vallecas e appoggiata da un nucleo di tifosi numeroso e appassionato, capace nel novembre scorso di por-



SEGUE
 "LA GAZZETTA
 DELLO SPORT"

tare al Teresa Rivero, lo stadio del Rayo, o una persona per l'andata degli ottavi di Champions femminile contro l'Arsenal. Quella stessa sera pochi chilometri più in là, per Getafe-Stoccarda maschile di Europa League, c'erano appena 4 mila anime. Il Rayo ha 86 anni e manca dalla Liga dal '03. In questi 8 anni è sceso anche in terza serie, ora è 1° in Segunda, la B spagnola, nonostante gli ingenti problemi finanziari. Teresa è sposata con José María Ruiz Mateos, imprenditore di 80 anni con alle spalle due arresti per evasione fiscale e un'elezione in Europa con un gruppo politico di propria creazione. Lui ha preso in mano il Rayo nel '91. Ora però le cose vanno malissimo: giocatori e impiegati hanno tra le 6 e le 8 mensilità arretrate non pagate, percepiti-



TERESA RIVERO, 76 ANNI, NUMERO 1 DEL RAYO (IL MONDO)

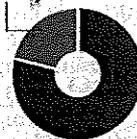
scono appena una percentuale degli stipendi e nonostante la leadership in classifica si sono visti accusare due settimane fa dalla Rivero di «scarso impegno». Scatenando l'ira dei tifosi (vedi i filmati su gazzetta.it): staccate le lettere del nome Teresa Rivero dalla facciata dello stadio, striscioni, cori contro la Presi. Ruiz Mateos ha messo in vendita il club (5 milioni e 30 per coprire i debiti) e l'unica soluzione pare esser quella di tornare in Liga: da lì gli introiti per sopravvivere.

FILIPPO MARIA RICCI

quoterosa

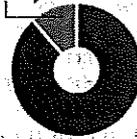
Una settimana fa era l'8 marzo, festa della donna. Quel giorno il Governo ha frenato su un testo di legge che prevedeva la limitazione degli uomini nei consigli di amministrazione di società quotate e a partecipazione pubblica: almeno un consigliere su tre, si diceva, dovrebbe essere donna. La situazione è stata sbloccata 24 ore dopo, ma l'osservazione resta: in Italia le signore fanno in media meno carriera, nonostante le aziende con donne al vertice abbiano avuto performance migliori. Forse è per questo che il successo di Karen Brady, Margarita Louis-Dreyfus e Teresa Rivero ci stupisce. Soprattutto se paragonato a questi dati, tutti italiani.

DONNE IN PARLAMENTO
 21,3%



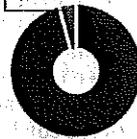
L'Italia ha solo la 55esima percentuale più alta nel mondo

DONNE DIRIGENTI
 11,9%



In Italia sono poco più di una su dieci. In Europa la percentuale è quasi tripla

DONNE NEL CDA
 4,2%



Nelle 40 società a maggior capitalizzazione della Borsa di Milano sono meno di una ogni venti consiglieri